

FLEE

Regia Jonas Poher Rasmussen

Sceneggiatura Jonas Poher Rasmussen, Amin

Fotografia Mauricio Gonzalez-Aranda

Montaggio Janus Billeskov Jansen

Musiche Uno Helmersson

Art director Jess Nicholls

Animatori Kenneth Ladekjær

Produttore Monica Hellström, Signe Byrge Sørensen, Charlotte De La Gournerie

Casa di produzione Final Cut For Real, Sun Creature Studio, Vivement Lundi, MostFilm, Mer Film,

Arte, Copenhagen Film Fund, Pictanovo

Distribuzione in italiana Wonder Pictures

Paese di produzione Danimarca, Francia, Norvegia, Svezia

Anno 2021

Durata 89 min

Genere animazione, documentario

SINOSI

Amin ha 36 anni, vive in Danimarca, è un affermato docente universitario e sta per sposarsi con il suo compagno. Ma proprio poco prima delle nozze, il passato torna a fargli visita, facendogli ripercorrere gli anni della sua gioventù, quando dall'Afghanistan arrivò in nord Europa dopo un lungo viaggio, con la speranza di chiedere asilo. Flee è il racconto di una fuga che si trasforma in un inno alla vita e alla libertà, un percorso umano intessuto di s`ide e gioia contagiosa, una cronaca veritiera e poetica della ricerca della felicità, che apprendiamo dalla viva voce del protagonista.

Un film straordinario che è già nella storia del cinema, il primo a essere candidato all'Oscar come miglior film internazionale e al contempo come miglior documentario e miglior lungometraggio d'animazione.

ORIGINI DEL FILM

Il regista e documentarista radiofonico Jonas Poher Rasmussen incontrò il suo amico Amin Nawabi (uno pseudonimo) negli anni '90 quando Amin si trasferì nella piccola città dove Jonas è cresciuto. Ha incontrato per la prima volta il nuovo arrivato ben vestito su un treno locale quando erano studenti del liceo – visti i pochissimi immigrati, Amin spiccava tra la folla. Senza conoscere l'intera portata della storia di Amin, Jonas vide un immigrato afgano che si acclimatò bene alla Danimarca grazie ad una forte etica del lavoro e grandi capacità sociali. Inconsapevole `ino a molto tempo dopo che il viaggio del suo amico verso l'età adulta era una storia straordinaria come nessun'altra. A partire dalla morte di suo padre a Kabul quando era un bambino, e arrivando `ino a Mosca, quando i membri della sua famiglia hanno fatto diversi tentativi strazianti di reinsediarsi in Europa occidentale, l'infanzia di Amin è stata definita da periodi di attesa, speranza - e fuga.

Dopo il liceo, Jonas ha iniziato a fare documentari radiofonici, e lui e Amin hanno pensato di lavorare insieme su una storia sul passato di Amin, ma quest'ultimo non era ancora pronto a venire a patti con le sue esperienze - troppo dolore e sofferenza sono rimasti nascosti sotto la superficie, e temeva

sia per la sua sicurezza che per quella della sua famiglia, così abbandonarono l'idea sapendo che l'avrebbero visitata di nuovo al momento giusto.

LA STORIA DI AMIN

Prima dello sviluppo dell'animazione, Jonas voleva ascoltare la storia di Amin attraverso la sua voce e i suoi ricordi - la maggior parte dei quali non aveva mai condiviso con nessuno prima. Per creare una sceneggiatura per il progetto, il regista ha iniziato una serie di interviste che si sono svolte nel corso di diversi anni.

Jonas spiega: "Avendo già realizzato documentari radiofonici, ho usato la tecnica di intervista che ho impiegato per anni, in cui i soggetti si sdraiano e chiudono gli occhi, ricordando come le cose sembravano, odoravano e che sensazioni evocavano, così i loro ricordi diventano forti e immediati, come se si stessero dispiegando nel presente."

Le storie che Amin ha condiviso erano potenti e la complessità era sbalorditiva. Dettagli della sua vita prima del liceo sono venuti fuori nel corso di sessioni multiple, collegando i punti tra il suo doloroso esodo dall'Afghanistan al suo purgatorio pre-adolescenziale a Mosca, dove lui e la sua famiglia aspettavano nel limbo per i loro documenti di immigrazione, e infine in Danimarca, dove l'adolescente ha creato una nuova casa da solo, separato dalla sua famiglia.

"Quanto più si addentrò in situazioni traumatiche, tanto più si ricordò di dettagli concisi del suo passato", dice Jonas. "Nel corso di tre o quattro anni, abbiamo fatto più di una dozzina di interviste insieme, ognuna derivante da una sessione iniziale di tre giorni in cui Amin ha riversato la sua storia di vita in dettagli spesso tragici e strazianti."

Una volta completate le interviste, Jonas compose una sceneggiatura, inquadrando i principali incidenti nella tumultuosa vita del suo amico, e mantenendolo sempre presente nel progetto. "Amin ha fatto parte del processo `in dall'inizio", dice Rasmussen. "È merito suo se siamo riusciti a fare questo film. Dopo che ho finito la sceneggiatura, l'ha letta e ha visto il montaggio approssimativo basato sullo script, il tutto seguendo l'evoluzione dello stile visivo. Ha ricevuto il credito di scrittore sul film, perché è la sua storia, raccontata con la sua voce."

L'ESTETICA VISIVA

Dalla sceneggiatura di Rasmussen, il team di animazione iniziò a formare un'estetica visiva per il film. Mentre la scrittura si concentrava sulle persone e le relazioni in una data scena, Nicholls portava la sua esperienza nella telecamera, nell'illuminazione e nell'ambientazione. Il regista di animazione Ladekjær, nel frattempo, si concentrò sul movimento e l'emozione dei personaggi. "I tre approcci si completano a vicenda e gettano le basi affinché Jonas possa partecipare al processo di editing", afferma Nicholls. "Lì, Jonas e Janus Billeskov Jansen hanno magistralmente aggiunto un altro livello di profondità alla narrazione, lavorando a stretto contatto con i produttori Monica Hellström e Signe Byrge Sørensen."

Il regista di animazione Ladekjær faceva già parte dello studio quando Jonas gli si avvicinò con FLEE nelle sue fasi infantili. "A Jonas è piaciuto il mio approccio ai personaggi - come volevo esprimere le loro emozioni in modo realistico e non tradizionale, come un'animazione", dice Ladekjær. "Sono stato attratto dal messaggio del film, altri film d'animazione su cui ho lavorato sono stati

strettamente focalizzati sull' intrattenimento - FLEE racconta una storia sentita e importante senza compiacere o dare lezioni al suo pubblico."

"Volevamo un'animazione che potesse portare il realismo della storia, e che fosse allo stesso tempo come un film per adulti", dice Ladekjær. "Ci siamo orientati verso il cinema live-action nel modo in cui simula il realismo, e la nostra cinematografia ha seguito le regole della realtà."



Jonas Poher Ramussen (Scrittore, Regista)

Nato a Kalundborg, in Danimarca nel 1981, Jonas Poher Ramussen (Scrittore, Regista) è un regista danese/francese nato nel 1981. Ha debuttato nel 2006 con l'acclamato documentario TV *Something About Halfdan*, seguito da una serie di documentari radiofonici provenienti da tutto il mondo. Si è diplomato alla scuola di cinema danese Super16 nel 2010.

Il suo lungometraggio di debutto *Searching for Bill*, un mix di documentario e narrativa, gli è valso il premio Nordic Dox al CPH:DOX e il premio del concorso internazionale a Docaviv.

Nel novembre 2015 ha presentato il suo ultimo documentario *What He Did*, che ha vinto il prestigioso Fipresci (Int. Federation of Film Critics) al Thessaloniki Film Fest. 2016.

Il suo nuovo film *FLEE*, documentario d'animazione su un caro amico, è stato ufficialmente selezionato per Cannes 2020.

Filmografia

Regista

Easa 2002 (2003)

Room 304 (2011)

Searching For Bill (2012)

What He Did (2015)

Flee (2021)

Sceneggiatore

Room 304 (2011)

Searching For Bill (2012)

What He Did (2015)

Rita (2015-2020)

Flee (2021)

UN PROGETTO CIONDIVISO

Monica Hellström (Produttore delegato)

È produttore di Final Cut for Real dal 2010. In precedenza, ha lavorato presso Upfront Films e The Danish Film Institute's Film Workshop. Si è laureata all'EAVE Producer Workshop nel 2010, ha conseguito un master in cinema presso l'Università di Copenhagen (DK) e un BA in film presso l'Università del Bedfordshire (UK). È membro dell'Academy of Motion Picture Arts and Sciences ed è stata selezionata come Producer on the Move, Cannes 2020. Tra gli altri ha prodotto il film The Distant Barking of Dogs che è stato selezionato per un Oscar® nel 2018, nominato per un European Film Award e ha vinto più di 30 premi.

Charlotte De La Gournerie (co-produttore e produttore di animazione)

È produttore esecutivo e amministratore delegato di Sun Creature Denmark & France. È devota a portare intrattenimento e contenuti significativi e stimolanti a un pubblico globale con il potenziale per alimentare conversazioni importanti e portare a cambiamenti positivi. Come produttore, Charlotte è particolarmente attratta da progetti originali con grandi ambizioni, sia in termini di storia che di espressione visiva. Come membro fondatore di Sun Creature, Charlotte insiste a rimanere fedele all'intenzione e alla visione del creatore, e si impegna ad aiutare i talenti creativi a raggiungere il loro pieno potenziale.

Signe Byrge Sørensen (Produttore)

È stata nominata due volte agli Oscar® per la produzione di L'arte di uccidere nel 2014 e The Look of Silence nel 2016. È stata nominata per il Producer's Guild Award nel 2016 per The Look of Silence. Ha vinto i premi Cinema Eye per la produzione di entrambi questi film. È produttore dal 1998. Ha iniziato a lavorare in SPOR Media nel 1998, si è trasferita a Final Cut Productions Aps nel 2004 e ha co-fondato Final Cut for Real Aps nel 2009. Ha prodotto documentari in Sudafrica, Zimbabwe, Senegal, Thailandia, Indonesia, Colombia e Argentina, oltre a Danimarca e Svezia.

Kenneth Ladekjær (Direttore dell'animazione).

Come co-fondatore e direttore di Sun Creature, Kenneth utilizza le sue abilità versatili come animatore, artista storyboard e character designer per creare mondi unici e una narrazione immersiva. Kenneth è un maestro del suo mestiere, grazie al suo linguaggio visivo autentico. Personaggi sfumati ed espressivi, racconti epici e un'attenzione magistrale ai dettagli riempiono i suoi mondi e affasciano il pubblico. I personaggi si sentono reali e trasmettono emozioni genuine, permettendo al pubblico di connettersi e identificarsi con la narrazione mentre evolve e raggiunge il suo culmine. Con forte determinazione, Kenneth ha creato e diretto opere di enorme successo, tra cui The Reward, Tales of Alethron, che è diventato virale subito dopo la sua uscita online, e come direttore dell'animazione del primo lungometraggio di Sun Creature, FLEE che è stato recentemente premiato con l'etichetta di Cannes 2020.

Jess Nicholls (Art Director),

Premiata Art Director e Production Designer. La sua passione è creare progetti stimolanti che incoraggiano l'azione e la riflessione a livello personale. Lavorando a stretto contatto con Creatori e Registi, Jess è specializzata nel portare alla luce la radice di un progetto attraverso la creazione di mondi significativi e un lavoro immersivo con la telecamera.

Dall'inizio della sua carriera, il suo lavoro è stato riconosciuto e lodato dalla critica internazionale. Il suo debutto come art director è avvenuto nel cortometraggio d'animazione Tsunami, che è stato successivamente parte della selezione Cinéfondation al Festival di Cannes 2015. Più recentemente, Jess ha lavorato ai Sun Creature Studios come Art Director nel documentario animato FLEE, che è stato premiato con l'etichetta di Cannes 2020.

L'INTERVISTA

Abbiamo incontrato Jonas Poher Rasmussen per farci raccontare com'è nato questo piccolo film dei record

Jonas Poher Rasmussen, partiamo dall'inizio: come e quando è nato Flee?

Ho conosciuto Amin 25 anni fa e mi ha raccontato la sua storia quasi subito. L'idea di trarne un film è nata però solo otto anni fa e la produzione vera e propria è cominciata nel 2017.

Come hai lavorato sul processo creativo del film?

Tutto è basato su quello che mi ha raccontato Amin nel corso degli anni. Ho scritto la sceneggiatura sulla base di una ventina di interviste e da lì ho creato una prima struttura che ho arricchito successivamente in sede di regia. Quando fai un documentario ti devi basare sul materiale che hai, tra repertorio e girato. Grazie all'animazione ho avuto la possibilità di realizzare le scene nel modo che volevo, con molta più libertà creativa.

Qual è stata la necessità primaria che ti ha spinto a raccontare questa storia?

Prima di tutto Amin è un mio amico e sentivo che aveva bisogno di confrontarsi il suo passato, di liberarsi per poter andare avanti con la sua vita. Nonostante fosse da molto tempo in Danimarca, con una casa e una vita, mi sono reso conto che ancora non era in grado di vivere questa condizione con serenità, come se fosse ancora in fuga da qualcosa.

Questo è l'aspetto che coinvolge maggiormente lo spettatore.

È vero, è difficile separare i piani esistenziali del racconto. Credo che Flee sia una storia universale perché ognuno di noi, a un certo punto, si domanda quale sia il suo posto nel mondo. Ovviamente il fatto che Amin abbia vissuto tutta la sua vita nella condizione di rifugiato è fondamentale nel film, così come importantissimo è il rapporto con la sua sessualità, ma quello che davvero connette il pubblico è la consapevolezza della ricerca di sé.

Una seduta psicanalitica anche per chi il film lo ha realizzato.

Assolutamente. Ho una casa, sono sposato, ho due bambini, ma ancora non sapevo quale fosse il mio posto dal punto di vista creativo. Realizzare Flee mi ha fatto scavare dentro di me e ho capito molte cose.

Come sta oggi Amin?

Sta molto bene, è felicemente sposato con il suo compagno, hanno cambiato casa, hanno un altro gatto, perché quello che vedete nel film purtroppo non c'è più, e finalmente si sente davvero libero. E soprattutto, adesso il film è uscito da un po', sente di poter condividere apertamente le storie della sua vita, e questa è la cosa che mi rende più felice.

Ultima domanda sul tuo prossimo progetto.

Sto scrivendo una sceneggiatura tratta da una graphic novel che si intitola Desertør ed la vera storia del padre dell'autore, Halfdan Pisket. Non voglio però farne un documentario, ma un film di finzione, sempre animato.

Alessandro De Simone - 10 Marzo 202 CIAK

LA VISIONE DELLA CRITICA

Flee è uno di quei casi in cui, dietro un banale gioco di curiosità sugli Oscar ai quali il film è candidato, si cela la forza di un progetto al quale Rasmussen ha dato vita, distruggendo i confini linguistici del mezzo, quasi come reazione alle logiche di nazioni, stati e confini che hanno quasi annullato Amin (nome di fantasia). Flee è stato infatti candidato allo stesso tempo, caso unico nella storia dell'Academy, come miglior film di animazione, miglior documentario e miglior film internazionale. E la sua identità, forte perché triplicata, è davvero un omaggio al coraggio di Amin, che si è liberato tramite il cinema del peso di una storia molto privata ma simbolo di traumi frequenti universali (e sempre troppo contemporanei).

Nella versione originale di Flee, la voce fuori campo che racconta le vicende, messe in scena con sobrietà dall'animazione, è proprio quella reale di Amin, che si confida alla camera. La sua stessa vita attuale, nel presente, viene ugualmente tradotta in animazione, con il disegno a creare un distacco rispettoso dalla reale sofferta rievocazione di Amin: la stilizzazione visiva mantiene il pathos, protegge la testimonianza ed evita le accuse di sciacallaggio per lasciare solo "idee con intorno una linea", come Bruno Bozzetto ha sempre definito i disegni. Questo asciutto stile visivo diventa quasi astratto quanto più il racconto si fa insostenibile, come nella rievocazione del primo tentativo di fuga dalla Russia via mare verso la Svezia, un fallimento nelle viscere di una buia stiva, dove vite precarie emergono in silhouette contrite. Una delle tante sequenze che non si dimenticano, come quella della camionetta della corrotta polizia russa accanto all'appena aperto MacDonald. Filmati di repertorio dal vero sono collocati brevemente in punti strategici del racconto, ma quel che conta è la fusione totale di documentario e cartoon: un passo che un altro recente lungometraggio come Ancora un giorno per esempio scelse di non compiere, alternando più semplicemente interviste canoniche e fiction animata.

L'anima quindi Flee rimane un documentario, talmente intimo da usare l'animazione per pudore, correggendo la realtà con una drammatizzazione necessaria all'insostenibilità di quello che racconta. Anche omosessuale, Amin ha incontrato doppie difficoltà nel definire se stesso, e la conquista finale della sua identità è stata così sofferta da aver messo a repentaglio anche le sue prospettive in un mondo molto più libero, che in teoria, dal nostro più sereno punto di vista, dovrebbe abbattere ogni barriera. Non importa quanto sia libera la società danese nella quale Amin avrebbe trovato pace: Flee illustra, con rara nitidezza, non solo l'odissea immediata di chi viene estirpato dalle sue origini, ma anche le cicatrici psicologiche (quando non anche fisiche) a lunghissimo termine, quelle che segnano i senza patria.

Con il non trascurabile risultato di farci realmente comprendere cosa significhi vivere in democrazia, in società che mantengono un rispetto per la vita umana: orientato per troppi anni sulla sua pura sopravvivenza fisica, Amin ha messo in secondo piano tutto ciò che psicologicamente rende la vita degna di essere vissuta. Flee ha un lieto fine, ma Rasmussen ci fa temere il peggio: segue Amin mentre sta per cedere, per rinunciare alla prospettiva di una casa, di una dimora fissa col suo compagno Casper. Dentro di sé non sa più cosa sia una "casa", non è abituato al concetto stesso di appartenenza.

È più che giusto che Flee venga riconosciuto dall'Academy come film "internazionale" e non "straniero", come si diceva fino a qualche anno fa: non è semplicemente un'opera di produzione

danese, perché attraversa le nazioni, trascende le radici, s'impone di capire cosa succede quando queste vengono meno e mondi distanti devono toccarsi.

Nell'ultima inquadratura, Rasmussen "spegne" il disegno animato appena poco dopo che il vero Amin è uscito fuori campo, affinché il pudico distacco dell'animazione non diventi mai alienazione, ma solo un'occasione per avvicinarci a una migliore comprensione del prossimo.

Domenico Misciagna - 07 marzo 2022 – Coming Soon

È la prima volta che uno stesso film viene candidato all'Oscar in tre categorie: migliore titolo straniero, miglior documentario, migliore opera d'animazione. In tutte Flee, coproduzione europea già pluripremiata, figura a buon diritto; e meriterebbe una quarta candidatura, se esistesse quella per il film più originale. In forma d'intervista, il danese Jonas Poer Rasmussen narra l'odissea di Amin, trentaseienne alla vigilia delle nozze col suo compagno: dall'Afghanistan alla Russia, alla Scandinavia. Dura esperienza di migrante, aggravata dal suo orientamento sessuale calato in contesti omofobi. Flee alterna immagini d'archivio reali con animazioni ("flou" per le emozioni, nitide per gli eventi), creando suggestioni sorprendenti.

Roberto Nepoti- La Repubblica, 10 marzo 2022

“Il rimosso del singolo, la ricostruzione frammentaria e onirica della memoria collettiva. [...] smussa la ‘rigidità’ del documentario per intraprendere uno sconvolgente viaggio à rebours, percorso ipnotico e liquida danza nei meandri del ricordo perduto”. Su queste colonne così scriveva, ormai tredici anni fa, Valerio Sammarco: non di Flee, ovviamente, ma di un'animazione documentaria o, se preferite, un documentario animato il cui esito poetico, perfino la sostanza umana, poco si discosta dall'opera del danese Jonas Poer Rasmussen.

L'antecedente è Valzer con Bashir (2008), in cui il regista israeliano Ari Folman riversava i residui della propria storia bellica (a) scomparsa, del proprio vulnus biografico, non belligerante, e nemmeno pacificato, bensì rimosso: “Impossibile, pertanto, immaginare un medium che non fosse il fumetto, la traccia animata, per rendere con maggior incisività le dinamiche di un trip dalla cupezza allucinante, a tratti surreale e gelatinoso, tentativo di autoanalisi psichedelica che squarcia con potenza e giustificato “disordine” i muri edificati dall'oblio”.

Se leviamo qualche attributo, ovvero psichedelico, surreale e gelatinoso, Flee non cade lontano: non ha l'incedere del Valzer, non ha la prima persona del narratore ma del testimone, nondimeno, anch'esso è stratonato ontologicamente, per via veridittiva, tra la credibilità “oggettiva” del documentario e la creatività “soggettiva” dell'animazione. Mutatis mutandis, la vulnerabilità dalla storia, segnata dalla vita, tracima nel racconto: l'animazione in quanto genere fa da “buttadentro” nei confronti dello spettatore e al contempo da “buttafuori” emotivo (e terapeutico) per quanto concerne il protagonista nella mediazione del regista; il documentario in quanto genere corrobora, dicevamo, in termini di realtà (e verità).

Nell'epoca della disintermediazione, Flee appunto si fa corpo intermedio o, meglio, intermediato: prende dall'uno (documentario), prende dall'altro (animazione), prende dall'altro, ancora, ovvero l'afgano Amir che cerca asilo. Nella tripletta inedita che ha fatto registrare alle nomination per la 94esima edizione degli Academy Awards, documentario, animazione e film internazionale, alla terza categoria sarebbe giovato il vecchio appellativo Best Foreign Language, giacché l'aspetto linguistico

e la condizione straniera sono elementi dirimenti e fondamentali per Flee. Creatura ibrida per status, anfibia per foggia, è straniante sicché straniera, dunque ci chiama a giocare a specchio, a un'esperienza omologa, paritetica – si capisce, in quanto spettatori – a quella di Amin.

Qui subentra la deontologia del danese dietro la macchina da presa, giacché il dispositivo cinematografico, il meccanismo di ripresa – ripresa, in un'animazione, sicuri? – non è eliso, non è eluso, ma intenzionalmente – e sgrammaticamente - esibito: quando Amin - pseudonimo, per proteggerne l'anonimato - si accomoda sul divano per raccontarsi a Rasmussen, ecco che un ciak entra in campo e, ridacchiando come e prima di noi, i due debbono ricominciare la scena. E, con quella risata, dichiarare il mezzo sul piano metatestuale e prepararci allo strazio su quello emotivo. Con una disposizione, un ordinamento differente rispetto al flusso magmatico, alla licenza pindarico-onirica di Valzer con Bashir: Flee ci trasmette “la sensazione - ha rilevato ottimamente David Katz su Cineuropa - di ‘accedere’ effettivamente alla memoria, un po' come i livelli di realtà nel lavoro di Christopher Nolan”.

Sarà l'attitudine scandinava, sarà che l'uomo che si cela dietro Amin è un accademico, Flee è un film ordinato, a tal punto da far ordine nel rimosso, con l'effetto di espandersi fruibilità e comprensibilità e, al contempo, di calmierarsi il fascino, persino l'impatto. In fondo, il risultato terapeutico eccede la risultanza spettacolare, la funzione il funzionamento, ed è un altro traguardo ideologico. Intendiamoci, lo strazio non è contingentato. Dalle ultime fasi del conflitto tra afgani e sovietici negli anni Ottanta – indimenticabile la sequenza su Take on me degli A-ha - all'approdo in Russia con la madre, il fratello maggiore e le sorelle, fino ai reiterati tentativi di trovare asilo più sicuro nell'Europa occidentale: oggi che Amin ha trentasei anni, è un affermato professore e sta per sposarsi è il momento di dirsi la verità.

C'è dolore e catarsi: presa coscienza delle sue peripezie kafkiane e disperanti, non possiamo rimanere indifferenti, non possiamo non riverberare quell'odissea su quelle dei migranti qui e ora, chiederci come sia ancora possibile. Classe 1981 e con altri documentari in carnet, Rasmussen, nonché il Sun Creature Studio di Copenaghen responsabile delle animazioni, ha fatto un ottimo lavoro. Umano, molto umano.

Federico Pontiggia 7 marzo 2022 – Cinematografo

Una clip del film

<https://www.youtube.com/watch?v=XtzBecRh3zU>





Una clip del film

<https://www.youtube.com/watch?v=XtzBecRh3zU>